

LETTURA CRIMINOLOGICA DELLA LEGGENDA DELL'ORAZIO SUPERSTITE

A. Francia*, J. Birkhoff**

* Professore associato di Criminologia e Difesa sociale, Istituto di Medicina e Sanità pubblica (Dir. Prof. Mario Tavani), Università di Pavia, Sede di Varese

** Medico interno, Istituto di Medicina e Sanità pubblica (Dir. Prof. Mario Tavani), Università di Pavia, Sede di Varese

Sul campo della contesa giacciono inerti, prive di vita, le spoglie dei tre fratelli Curiazi e di due dei fratelli Orazi. L'unico superstite di così aspra contesa avanza verso Porta Capena, fiero della sua strepitosa vittoria. Gli si fa incontro, mesta e piangente, la giovane sorella, che veste il velo nero del lutto per il fidanzato, uno dei Curiazi, il cui sangue, appena versato, solca ancora le zolle del campo, mescolato a quello dei fratelli. La rabbia segue l'indignazione del vincitore che, tratta la spada, trapassa il fragile corpo della fanciulla, pronunciando le seguenti parole: « Vattene di qui con il tuo intempestivo amore al fidanzato, tu che hai dimenticato i fratelli morti e il vivo, che hai dimenticato la patria. Così perisca ogni donna che piangerà il suo nemico » (1).

Il gravissimo delitto riempie d'indignazione gli astanti, sia i senatori sia la plebe. Orazio, però, è il salvatore della patria, un uomo pubblico. Viene condotto davanti al re per essere giudicato. Il re convoca l'assemblea di tutto il popolo e dice: « Istituisco per legge un duumvirato che giudichi Orazio circa il reato di alto tradimento » (2).

Il tradimento è sanzionato da una legge terribile, che Livio stesso definisce *lex horrendi carminis*: « I duumviri giudichino del rea-

1) « *Abi hinc cum immaturo amore ad sponsum, inquit, obita fratrum mortuorum viviques, oblita patriae. Sic eat quaecumque Romana lugebit hostem* ». (Liv. I, 26, 4).

2) « *Duumviros, inquit, qui Horatio perduellionem iudicent, secundum legem facio* ». (Liv. I, 26, 6).

to di alto tradimento: se il reo ricorrerà contro la sentenza dei duumviri si appelli al popolo; se i duumviri prevarranno, gli sia velato il capo e sia appeso con una fune ad albero infecondo; sia frustato sia dentro che fuori delle mura » (3). Si procede a nominare i duumviri che emettono sentenza di morte. Ma, all'atto dell'esecuzione, Orazio si appella al giudizio del popolo, secondo l'opportunità che gli consente la procedura.

Si riunisce l'assemblea che è commossa ed influenzata dal comportamento e dai discorsi del padre di Publio Orazio, il quale dichiara che l'uccisione della figlia è un atto giusto in quanto, se già

-
- 3) « *Duumviri perduellionem indicent; si a duumviris provocarit, provocatio certato; si vincent, caput obnubito; infelici arbori reste suspendito; verberato vel intra pomerium vel extra pomerium* ». (Liv. I, 26, 6). Il primo ad identificare i crimini contro lo stato come *perduellio* fu Mommsen Th. (1899) *Roemisches Strafrecht*, Leipzig. Attualmente, tale identificazione non gode più di grande consenso. Secondo Brecht C.H. (1938) *Perduellio. Eine Studie zu ihrer begrifflichen Abgrenzung zum roemischen Strafrecht bis Ausgang der Republik*, Muenchen, solo l'attentato al potere del re può esser definito come *perduellio*; il crimine di intelligenza col nemico può esser definito invece come *prodictio* o *defectio*. Secondo Cantarella, per comprendere il problema, è necessario partire da un brano di Ulpiano, inserito nel *Digesto*, da cui si evince che il reo di *perduellio* era « *hostili animo adversus republicam vel principem animatus* ». (Dig. 48, 4, 11). « Così stando le cose, scrive la Cantarella, quale fosse il margine di discrezionalità (per non dire l'arbitrio) lasciato a chi doveva stabilire quali fossero i casi di *perduellio* è più che evidente. La decisione di perseguire un comportamento come tale, in buona sostanza, era una scelta politica ». (Cantarella E. (1991)) *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano, pag. 153-4. I *duumviri perduellionis* erano magistrati straordinari investiti di volta in volta del potere di giudicare i reati di tradimento contro lo stato. Il loro compito era limitato all'accertamento della sussistenza del fatto dal quale scaturiva automaticamente una condanna alla pena capitale secondo quella che Livio chiama *lex horrendi carminis*: Per un approfondimento della funzione dei *duumviri* e sulla *provocatio ad populum* si veda no Santalucia B. (1984) *Il processo penale nelle XII tavole*, in *Società e diritto nell'epoca decemvirale* (Atti Convegno Copanello); Id. (1984) *Osservazioni sui duumviri perduellionis e sul procedimento duumvirale*, in *Du chatiment dans la cité. Suplices corporels et peine de mort dans le monde antique* (Coll. Ecol. Franc., Rome, 79) a cura di Thomas Y., Roma; Huber M. (1988) *Le tribunal de la plèbe et le tribunal du peuple. Remarques sur l'histoire de la provocatio ad populum*, in *Mélanges d'Archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome*, Antiquité 100.

non fosse accaduto, l'avrebbe egli stesso punita con la morte in ossequio al diritto che gli deriva dalla *patria potestas*. Pubbio è l'ultimo figlio che gli rimane, per cui, se gli sarà tolto anche quello, la sua vita non avrà più scopo, essendosi la sua famiglia immolata e dilaniata nell'interesse dello Stato. Additando le spoglie dei nemici uccisi conclude: « Quest'uomo, o Quiriti, che or ora avete visto incedere adorno delle spoglie conquistate e acclamato per la vittoria, voi sopporterete di vederlo legato sotto la forca fra le frustate e i tormenti? Uno spettacolo così infamante nemmeno gli occhi degli Albani potrebbero tollerarlo. Và, o littore, lega quelle mani che poco prima armate conquistarono la supremazia al popolo romano. Và, copri il capo del liberatore di questa città, appendilo all'albero infecondo, frustalo dentro le mura ma fra quelle gloriose armi e spoglie nemiche, e fuori delle mura ma fra le tombe dei Curiazi. Dove infatti potete condurre questo giovane, senza che le testimonianze della sua gloria lo difendano dalla sì grande infamia di questo supplizio? » (4).

Il popolo, influenzato dalle parole accorate del padre e dal fiero contegno di Orazio, lo assolve « più per l'ammirazione del valore che per il buon diritto della causa » (5).

Ma il grave delitto di sangue deve essere in qualche modo espiato per cui viene dato ordine al padre di fare un sacrificio a spese pubbliche. Orazio, con il capo velato, viene fatto passare sotto una trave che attraversa la strada, a mò di giogo: il *Tigillum sororium* (6).

4) « *Huncine, aiebat, quem modo decoratum ovantem victoria incedentem vedistis, Quirites, eum sub furca vinctum inter verbera et crusiatus videre potestis? Quod vix Albanorum oculi tam deforme spectaculum ferre possent. I, Lictor, conliga manus quae paulo ante armatae imperium populo Romano pepererunt. I, caput obnube liberatoris urbis huius; arbore infelici suspende; verbera vel intra pomerium, modo inter illa pila et spolia hostium, vel extra pomerium, modo inter sepulcra Curiatorum. Quo enim ducere hunc iuvenem potestis, ubi non sua decora eum a tanta foeditate supplicii vendicent?* ». (Liv. I, 26, 10-11).

5) « *admiratlone magis virtutis quam iure causae* ». (Liv. I, 26, 12).

6) Il *Tigillum sororium* era conservato in epoca storica tra l'altare di *Janus Curiatius* e quello di *Juno Sororia* ed era utilizzato per alcune cerimonie di purificazione e di iniziazione della gioventù romana. Per un approfondimento circa l'origine e le funzioni del *Tigillum* si rimanda a Cantarella E. (1985). *Tacita Muta*, Roma.

Il *Tigillum sororium* era ancora presente ai tempi di Livio, così come il sepolcro di pietre quadrate eretto in onore della giovane nel luogo della sua morte.

L'episodio riportato è il sunto della narrazione liviana del delitto e della punizione dell'Orazio superstite. Tale racconto, come diceva Mommsen, è una *Rechtslegende*, una leggenda giuridica (7). Una leggenda, cioè, attraverso la quale si intende spiegare l'origine di un rituale punitivo.

Tale leggenda è motivo di controversia tra gli storici del diritto perchè presenta alcuni dubbi d'interpretazione. Infatti, « anche se la storicità dei fatti narrati è in larga misura inattendibile, il tentativo di decifrare la sua logica giuridica è non solo legittimo, ma necessario » (*Cantarella*) (8).

Per gli storici del diritto, il primo dei numerosi quesiti che la narrazione pone riguarda l'accusa formulata dal *rex*: perchè, nella versione liviana della vicenda, Orazio viene accusato di *perduellio* e non di *parricidium*? (9). Le altre fonti che riportano l'episodio vale a dire, Festo, Dionigi di Alicarnasso, Floro e Valerio Massimo, non fanno cenno al reato di *perduellio*: Per essi, infatti, Orazio fu imputato di *parricidium* (10). Alcuni studiosi ritengono che il comportamento dell'eroe valesse tale accusa. Secondo la legge di Numa,

7) Mommsen Th. (1899): *Roemisches Strafrecht*, Leipzig.

8) Cantarella E (1991): *I supplizi capitali*. Cit. pag. 173.

9) Secondo la legge Numa il *parricidium* corrispondeva a quello che attualmente viene definito omicidio doloso. La lingua latina, mentre possedeva numerosi termini per esprimere l'idea di uccidere (*morti dare*, *necare*, *coedere*, *occidere*, *interficere*, *interimere*, *internecare*) per definire l'omicidio doloso utilizzava il termine *parricidium*. La legge di Numa che sanzionava il parricidio recitava testualmente: « *Si quis hominem liberum dolo scines mortui duit, parricidas esto* ». La materia fu regolata successivamente dalla *lex Pompeia de parricidiis*. La pena prevista per tale delitto era la cosiddetta *poena cullei*, che consisteva nel cucire i colpevoli di parricidio, dopo essere stati percosi con la verga. La bibliografia sull'argomento è vastissima; si rimanda perciò ai trattati di storia del diritto romano. Il volume di Cantarella E. *I supplizi capitali* Cit. è corredato da ampia bibliografia sull'argomento. Per una interpretazione criminologica del *parricidium* si veda Francia A. (1982): *Considerazioni criminologiche sulle leggi romane inerenti l'uccisione del padre*. Rassegna di Criminologia, XIII, pag. 89.

10) Oltre a Livio, la leggenda dell'Orazio superstite è citata da *Dionys. Hal.*, III, 21, 2 segg., *Val. Max.* VI, 3, 6, *Flor.*, I, 3. Anche *Plinio* cita l'episodio

infatti, chiunque avesse ucciso volontariamente una persona di stato libero si rendeva colpevole di *parricidium* (*paricidas esto*) (11).

Secondo Ogilvie (12), la qualificazione del gesto di Orazio come *perduellio* è comprensibile: Orazia, nel piangere il fidanzato morto, si era schierata contro Roma per cui poteva essere considerata un « pubblico traditore ». Ma il compito di punire un figlio (o una figlia), anche se colpevoli di tradimento, era affidato in esclusiva al padre, nell'esercizio del suo potere domestico, oppure al *rex*, in forza del suo *imperium*. Orazio si era calato arbitrariamente in un ruolo che non gli competeva: il suo sostituirsi al padre violava la disciplina della *domus*, violazione che non comportava di per sé una sanzione da parte della collettività; ma una sua sostituzione al *rex* configurava un *crimen*.

Secondo un'ipotesi di Baron, ripresa da Oldfather e da Watson, il crimine era quello di avere messo a morte un libero cittadino che il magistrato non aveva ancora condannato (*caedes civis indemn-*

(*Naturalis Historia*, XIV, 14) attribuendo a Romolo l'assoluzione di Orazio.

Valerio Massimo, oltre che nel passo citato (« Orazio, vincitore prima dei Curiazi in singolar tenzone, e poi ancora di tutti gli Albani in battaglia regolare, mentre tornava a Roma reduce da quel gloriosissimo scontro, vide la sua sorella promessa ad un Curiazio piangere la morte dello sposo con più dolore di quanto non comportasse la sua età e la uccise con la stessa spada che gli aveva fatto ben meritare dalla patria, giudicando poco pudiche le lacrime dedicate ad un amore troppo ardente. Accusato presso il popolo per questo crimine, egli fu difeso dal padre. Così l'animo della sorella, un po' troppo propenso a piangere su colui che avrebbe dovuto essere suo marito, trovò nel fratello un fiero vendicatore e nel padre un così rigido sostenitore della vendetta »), riferisce dell'episodio anche in altro luogo (VIII, 1, 1), là dove si spiega « per quali motivi accusati di reati infamanti siano stati assolti o condannati ». « Marco Orazio, condannato dal re Tullo per aver ucciso la sorella, appellatosi al giudizio del popolo, fu assolto. Di questi, se il re era stato indotto alla condanna dall'atroce uccisione, il popolo fu, invece, commosso dalla causale, perchè stimava che l'intempestivo amore della fanciulla fosse stato punito più con severità che empimente. Fu così che la destra del fratello, liberata da una grave punizione, poté raggiungere, per aver versato il sangue di una consanguinea, tanta gloria, quanta ne aveva ottenuta con lo spargimento del sangue dei nemici » (Trad. a cura di Faranda R. (1971). Torino).

11) Si veda nota 9.

12) Ogilvie R.M. (1965): *A Commentary on Livy Books, I-V*, Oxford.

ti) e si ritiene che tale comportamento rientrasse nella fattispecie della *perduellio* (13).

Un'altra interpretazione, fondata esclusivamente sulla versione liviana dei fatti, considera l'accusa di *perduellio* come un espediente posto in essere dal re (*clemens legis interprete*) per offrire ad Orazio una possibilità di salvezza: qualora fosse stato accusato di *parricidium*, infatti, l'eroe non avrebbe avuto la possibilità di *provocare ad populum*, concessa, all'epoca, solamente ai rei di tradimento (14).

La leggenda dell'Orazio superstite è una di quelle vicende che stimolano la curiosità dei ricercatori anche di discipline poco attinenti alla storia e alla storia del diritto romano. La struttura della narrazione e l'andamento della vicenda, così come la riporta Livio, suggerisce parecchie considerazioni agli studiosi di discipline antropologiche.

Nel raccontare la leggenda dell'Orazio superstite, Livio mette in scena il « dopo ordalia ». Secondo *Cantarella*, infatti, « il ricordo di un giudizio di dio può essere facilmente letto dietro al racconto del combattimento tra gli Orazi e i Curiazi » (15). Allo stesso modo, si può intuire il desiderio dello storico di presentare la realtà antica come un piccolo modello di democrazia nascente. Proprio perchè si tratta di « descrizioni problematiche, considerate da alcuni storici come inattendibili » (16), gli episodi come quello di Orazio rivestono una certa importanza, come scrive *Cantarella*, non so-

13) Cfr. Baron J. (1870): *Commentatio ad causam Horatianam*, Berlin; Oldfather W. (1908): *Livy I, 26 and the Supplicium de more maiorum*, in Transactions and Proceeding of the American Philological Association 39, 49 e sgg; Watson A. (1978): *The Death of Horatia*, in Classical Quarterly, 29, 5 e sgg. Secondo quest'ultimo autore, Orazio sarebbe stato accusato dal rex perchè il padre non aveva provveduto di persona alla punizione. Per quanto riguarda l'uccisione dell'*indemnatus* si veda: Kunkel W. (1962): *Untersuchungen zur Entwicklung des roemischen Kriminalverfahrens in vorsullanischer Zeit*, Muenchen; Thomas Y. (1981): *Parricidium*, in Mélanges d'Archeologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome, Antiquité 93; Magdelain A. (1973): *Remarques sur la perduellio*, in Historia 22, 405 sgg. Quest'ultimo A. definisce il crimine di Orazio come un omicidio politico.

14) Baumann R.A. (1969): *The duumviri in the Roman Criminal Law and Horatian Legend* (Historia Einzelschriften, 12). Wiesbaden.

15) Cantarella E. (1991): *I supplizi capitali*. Cit., pag. 228.

16) Op. Cit, pag. 125.

lo in quanto « alludono incidentalmente ai modi nei quali i traditori venivano messi a morte » (17), ma anche perchè, come tentaremo di illustrare, possono essere letti usando una chiave che disvela una realtà mitologica sottostante, mascherata dallo spirito giuridico cui i romani riconducevano le attività culturali più importanti comprese le pratiche religiose (Dumézil) (18).

Il carattere ordalico della contesa si rileva dalla cerimonia che segue un antico rituale d'invocazione alla divinità, condiviso dalle due parti che stanno per dare inizio alla lotta armata con cui verrà designata la città vincitrice (19).

Le due città, Roma e Albalonga, sono legate da vincoli di consanguineità discendendo la popolazione della prima da quella della seconda; una controversia tra le due non può che avere il sapore della guerra civile.

A tale proposito, Livio scrive che la guerra paventata era « assai simile ad una guerra civile, svolgendosi quasi tra padri e figli, fra popoli entrambi progenie dei Troiani, in quanto Lavinio discendeva da Troia, Alba da Lavinio, e i Romani erano oriundi della stirpe dei re alban » (20).

Una guerra civile, rispetto ad altri tipi di conflitto armato, origina da dissidi che si vengono a determinare all'interno della comunità e che creano una situazione di grande confusione, generata dalla estrema difficoltà di distinguere l'amico dal nemico in quanto tutti i membri parlano lo stesso idioma, professano la stessa fede religiosa e condividono abitudini e tradizioni culturali. La leggenda liviana presenta i contendenti addirittura come identici e difficilmente distinguibili gli uni dagli altri. « Per avventura allora in entrambi gli eserciti vi erano tre fratelli gemelli, non diversi di età nè di forze. E' noto che si chiamavano Orazi e Curiazi, e si può dire che nessun altro fatto dell'antichità sia più famoso; tuttavia in così celebre evento rimane incertezza sui nomi, di quale popolo siano stati gli Orazi e di quale i Curiazi. Si trovano testimonianze nei

17) Op. Cit., pag. 125.

18) Dumézil G. (1974): *La religion romaine archaïque*, Paris (Trad. it. a cura di Jesi F. *La religione romana arcaica*, Milano 1977).

19) Lo svolgimento del rituale religioso che ha preceduto la contesa tra Orazi e Curiazi è citato da Livio (I, 24, 49).

20) « ...civili simillimum bello, prope inter parentes natosque, Troianam utramque prolem, cum Lavinium ab Troia, ab Lavinio Alba, ab Albanormu stirpe regum oriundi Romani essent » (I, 23, 1).

due sensi; tuttavia maggiore mi risulta il numero degli autori che dicono romani gli Orazi, e questi preferisco seguire » (21).

La situazione che si determina è molto simile a quelle che Girard definisce di *crisi sacrificale*, in cui il doppio mostruoso (l'identica natura dei due popoli ben simbolizzata dalla presenza contemporanea di due coppie di tre gemelli « non diversi di età nè di forze ») prelude ad una crisi confusiva in cui la violenza disgrega il gruppo, crisi che può essere evitata soltanto con il ricorso ad un sacrificio rituale; in questo caso un sacrificio di vite umane. I due gruppi danno il via, quindi, alla dinamica espiatoria che sola può sconguinare la distruzione totale.

Come abbiamo già detto, l'interesse per l'episodio valica i confini della interpretazione storica per costruire oggetto d'attenzione per l'antropologia.

Nell'analizzare la leggenda di Orazio che uccide la sorella al ritorno dal campo della contesa, Girard introduce un importante elemento di analisi. « Il tema reale è il fallimento di un sacrificio, la violenza sacrificale che *prende una brutta piega* » (22). Orazio che uccide la sorella dopo avere sconfitto i Curiazi può essere paragonato al delitto messo in scena da Euripide nella tragedia *La Follia di Eracle*. In essa l'eroe uccide i figli nel corso di un accesso di follia perchè impuro. « Il guerriero che torna a casa rischia di portare la violenza di cui è impregnato all'interno della comunità. Il mito di Orazio, studiato da Dumézil, è un esempio di questo tema. Orazio uccide sua sorella prima di qualunque purificazione rituale » (23).

L'importanza criminologica dell'episodio è perspicua. Se la violenza non viene in qualche modo ricondotta in canali socialmente accettabili, consistenti, appunto, nei rituali di purificazione, nel-

21) « *Forte in duobus tum exercitibus erant trigemini fratres nec aetate nec viribus dispare. Horatios Curiatiosque fuisse satis constat, nec ferme res antiqua alias est nobilior; tamen in re tam clara nominum error manet, utrius populi Horatii, utrius Curiatii fuerint. Auctores utroque trahunt; plures tam invenio qui Romanos Horatios vocent; hos ut sequar inclinat animus* » (I, 24, 1).

22) Girard R. (1972): *La violence et le sacré*, Paris (Trad. it. a cura di Fatica O. e Czerkl E., *La violenza e il sacro*, Milano 1980, pag. 61).

23) Op. cit., pag. 63. La lezione liviana della leggenda di Orazio è stata interpretata da Dumézil G. (1942): *Lecture de Tite-Live*, in *Horace et les Curiaces*, Paris.

l'espiazione di un pena, più o meno simbolica, non può che generare altra violenza.

La pena non serve soltanto al reo per ingaggiare la colpa e per emendarsi, ma serve soprattutto alla comunità per garantirsi da un futuro scatenarsi della violenza all'interno del gruppo. Girard afferma che « il sacrificio ha sempre e soltanto lo scopo di impedire alla violenza di diffondersi nella comunità » (24).

Il soldato, cui è delegato il ruolo di esportare l'aggressività distruttiva è il personaggio più spesso implicato negli episodi di reimportazione dell'aggressività stessa. Non a caso la fantasia che i portatori di morte impuri siano i soldati è diffusa nelle cronache e nella letteratura. Tale immagine, come nota giustamente Girard « non appartiene più al mito ma alla storia » (25).

A tale proposito, si può riportare, ad esempio, l'esordio della peste di Milano del 1630 come è riportato dalle cronache dell'epoca (*Ripamonti e Tadini*) che riconoscono, appunto, come « importatore » della pestilenza un soldato a nome Pietro Paolo Locato o Pietro Antonio Lonato, vittima egli stesso del morbo contagioso (26).

24) Girard R. (1972) Op. cit., pag. 64. A questo proposito, si pensi alla pressante richiesta di inasprimenti di pena e in particolare del ricorso alla pena capitale che, ai giorni nostri, proviene da più parti della società ogniquale si compie un delitto particolarmente efferato.

25) Girard R., Op. cit., pag. 64.

26) « Non sia inutile notare in che luogo e in che giorno scoppiò il contagio, e quali persone furono le prime colpite per vedere, come e da lievi principii, ingrossata la tremenda procella, invase l'intera città. Il primo fu un soldato di nome Pietro Paolo Locato, il quale, trovandosi di quartiere a Chiavenna, a motivo delle agitazioni della Valtellina, ebbe il permesso dal suo comandante. Entrato in Milano il 22 novembre, recossi da certa Elisabetta sua zia, e vi rimase per tre giorni nè visitato, nè custodito, quantunque proveniente da luoghi infetti. Ammalò, e peggiorando, venne trasportato all'ospital grande, non avendo mezzi per farsi curare in quella casuccia. A capo di due giorni morì, e fatta l'autopsia del cadavere, si trovarono i bubboni, indizio sicuro di peste, non mai riscontrati per l'addietro in città, benchè il volgo molto ne cianciasse » (Ripamonti G: *La peste di Milano del 1630 libri cinque, cavati dagli annali della città e scritti per ordine dei LX decurioni*, volgarizzati per la prima volta dall'originale latino da Francesco Cusani (1841), Milano). L'altro storico milanese, Tadino, varia nella data e nel nome del soldato infetto: « Entrò nella città Pietro Antonio Lonato soldato alli 22 ottobre del sodetto anno 1629, habitante in borgo di Porta Orientale, parochia di S. Babila nella casa dell'orefice ...con-

Il paragone tra violenza contaminante e pestilenza è evidente anche nella versione sofoclea del mito di Edipo. Egli è colui che, avendo avuto l'inconsapevole quanto crudele incarico di assorbire, attraverso il tentativo di figlicidio, e di esportare, mediante la esposizione sul Citerone, l'aggressività legata alla colpa dei genitori, la reimporta. Egli rientra in patria dopo avere ucciso il padre e uccide, seppure in modo indiretto, la madre, provocandone il suicidio, dopo avere consumato con lei l'incesto ed averla resa gravida per quattro volte. Al momento dell'inizio dell'azione tragica, Edipo è, appunto, il sovrano di un regno devastato dal morbo che uccide gli incolpevoli, che strazia la città. La parte iniziale della tragedia reca il significativo titolo di *Canto della parola sacra e della città impura*. La pestilenza viene raffigurata dal coro nei panni di Ares che assale la città, dio guerriero che prostra senza armi, con la sola forza della colpa (27).

L'ordalia che vede opposti Orazi e Curiazi ha la funzione sacrificale di restringere il campo d'azione della violenza distruttiva confinandola nella dimensione del rituale religioso. Estromessa dalla città e relegata nei limiti di una lotta tra uguali, viene reimportata da Orazio attraverso l'uccisione della sorella. Il delitto valica i confini dell'«affare di famiglia», per entrare nella sfera di competenza della comunità.

Il sacrificio ordalico, nell'ottica antropologica di Girard, è fallito. La confusione della guerra civile che stava per distruggere i due popoli — che da quel momento divennero un popolo solo —, evitata mediante il ricorso al duello rituale, rientra trionfante e minaccia di nuovo la città.

E' importante per la criminologia constatare che le dinamiche omicidiarie di Orazio sono analoghe a quelle che al giorno d'oggi muovono la mano di un marito o di un fratello geloso che punisce

ducendo seco molti vestimenti comperati, ovvero rubati alli soldati alemani, et subito gionto s'infermò, et fu condotto all'Hospitale, il quale essendo soprapreso dal un tumore nel cubito del braccio sinistro con bubbone sotto l'ascella sinistra, morbo maligno et pestilente, morese nel quarto giorno» (Tadino A. (1642): *Ragguaglio dell'Ordine et Giornali Successi Dalla Gran Peste Contagiosa Venefica et Malefica seguita in Milano e suo Ducato dall'anno 1629 al 1631*, Milano).

- 27) Ed Are che prostra e consuma, che in urla mi assale e mi avvampa nudo di bronzi e di armi (Sofocle, *Edipo Re*, Str. c, 266-269. Trad. a cura di Lombardo Radice G. 5° ed, Torino 1966, pag 16).

la traditrice della famiglia, anche se la *hubris* di Orazio è la diretta conseguenza della maniacalità derivata dalla sua condizione privilegiata di sopravvissuto che non permette critiche da parte di chicchessia (28).

Mentre uccide i Curiazi, egli si identifica totalmente con Roma, egli è la sua forza e la sua potenza.

Come può quindi una povera ragazza, seppure orbata del fidanzato, turbare una situazione di fusione narcisistica totale con l'oggetto idealizzato? Egli non accetta che la sorella si rattristi al pensiero del fidanzato morto. Egli non può, pena la confusione, tollerare l'angoscia depressiva legata alla tragedia di cui è stato protagonista e che si è abbattuta sulla sua casa; egli regredisce, quindi, alla posizione schizoparanoide, per usare il lessico kleiniano, in cui trattiene ed esalta in sé l'oggetto « buono » ed espelle l'oggetto « cattivo » per immetterlo violentemente nella sorella con un colpo di spada (29).

I sentimenti amorosi della giovane sono vissuti come una persecuzione, come una critica intollerabile nei confronti del suo operato che ha avuto come diretta conseguenza la morte del Curiazio fidanzato della sorella da lui stesso conosciuto, stimato e fors'anche amato.

Corneille, nel mettere in scena la vicenda di Orazio, pone l'accento sulla caratteristica di dramma familiare dell'episodio, in cui i personaggi si conoscono, si stimano e si amano. Il solo Orazio ribalta i termini della vicenda e vive in modo del tutto inadeguato i sentimenti legati all'azione tragica, indignandosi per il disfattismo di chi non ha combattuto (30).

La sorella si trasforma, quindi, in un qualunque nemico da distruggere, un pericoloso persecutore che mette in dubbio la sua funzione di eroe. La ragazza piangente gli rammenta che le sue gesta portano con sé i germi del « male » che si palesano nel pianto dei figli privati del padre, nella disperazione delle mogli senza più marito e nella fine delle speranze di felicità per le giovani fidanza-

28) Si segnala che concetto di « sopravvissuto » è stato analizzato da Canetti E. (1960): *Masse und Macht*, Hamburg (Trad. it. a cura di Jesi F. (1981) *Massa e Potere*, Milano, pag. 273 e sgg).

29) Cfr. Klein M. (1932): *The Psycho-Analysis of Children*, London (Trad. it (1969): *La psicoanalisi dei bambini*, Firenze).

30) Corneille P.: *Horace* (ed italiana a cura di

te. Se Orazio avesse compreso il pianto della sorella avrebbe dimostrato una volontà di purificazione e di espiatione della colpa. Ma come può un eroe provare colpa per avere affermato la potenza di Roma?

Ad un tale comportamento la città reagisce mettendo in atto una serie di accorgimenti difensivi che, nel trattamento del caso, culminano con il ricorso ad una procedura insolita, ma tutt'altro che incomprensibile.

La comunità, infatti, non può tollerare che l'eroe si ponga al di sopra della legge, sia essa quella della famiglia sia essa quella del *rex*. Egli costituisce un pericolo per la città in quanto, arrogandosi la funzione punitiva che compete solamente al *pater* e al *rex*, viene meno all'incarico affidatogli dalla città: quello di assorbire su di sé e di deviare sui nemici di Roma l'aggressività distruttiva. Il *rex* non può tollerare che l'ordine sociale sia sovvertito e che la confusione torni là dove era stata cacciata. In quest'ottica, il delitto di Orazio è un tradimento. Il problema valica, quindi, i confini della casa per entrare nella sfera di competenza della città.

Il delitto di Orazio è un attacco diretto al genitore e al re che rappresentano le due espressioni, pubblica e privata del potere. I *duumviri*, che potrebbero simbolizzare proprio i due poteri, pubblico e privato (*pater* e *rex*), su cui poggia la costruzione dello Stato romano, non possono far altro che condannare il gesto.

La risposta non può che essere in questi termini: « Poichè hai cercato di sostituirti al padre e di prenderne il posto, dovrai essere ucciso ».

L'intento di Livio è quello di mostrare una società più evoluta e democratica di quanto in realtà non fosse la Roma delle origini.

Il potere del *rex*, delegato in questo caso ai *duumviri*, viene mitigato dalla garanzia democratica del cittadino mediante la *provocatio ad populum*. Nell'ambito di tale procedura, che viene fatta iniziare, appunto, da questo episodio (Grosso) (31), il reo può far valere, come in effetti avviene, ragioni diverse da quelle del diritto. Orazio, infatti, non è un omicida qualunque da affidare con leggerezza al carnefice.

Livio dichiara, infatti, che egli viene assolto più per le argomentazioni del padre che per la giustizia della causa.

31) Grosso G.: *Lezioni di storia del diritto romano*, Torino, 1965, pag. 45.

L'uccisione della sorella pone, quindi, al popolo un conflitto ambivalente. Orazio è contemporaneamente eroe salvatore della patria, quindi « buono », e assassino della sorella e come tale rappresenta un pericolo per la sopravvivenza stessa della comunità, quindi « cattivo ».

Il popolo si dimostra magnanimo nei confronti del suo eroe ed annulla la sentenza di morte per due motivi fondamentali. In primo luogo, le ragioni della famiglia Orazia, che, volente o nolente, ha contribuito più di tutte le altre alla « metabolizzazione » dell'aggressività distruttiva, sono sostenute dai sentimenti e si basano sul meccanismo dell'identificazione; tengono conto del fatto che il vecchio padre, « che fino a poco prima avevano visto adornare di una bella progenie » (32), in poche ore si è visto privato di tre dei suoi quattro figli. In secondo luogo, nel momento in cui il popolo è chiamato a giudicare Orazio, l'aggressività ha ormai esaurito la sua carica distruttiva, avendo lasciato dietro di sé ben sei vittime umane. La divinità del sangue (il popolo stesso) può accontentarsi magnanimamente di far compiere al padre, come capo della famiglia, in sostituzione del supplizio del figlio, un *piaculum*, il sacrificio espiatorio di un animale, a spese pubbliche.

Da Orazio si pretende, invece, un gesto di sottomissione, acciò che egli possa mitigare la sua arroganza nei confronti del potere. Il passaggio sotto il *tigillum sororium* è vissuto come un rituale iniziatico che simboleggia la nascita di un uomo nuovo, soggetto alle leggi di Roma.

Valutato in un'ottica criminologica, al di là degli intendimenti didascalici di Livio, l'episodio può essere preso in considerazione come mito.

La vicenda può essere letta a due livelli: individuale e collettivo.

Dal punto di vista individuale, Orazio è il bambino alle prese con il primitivo stadio del conflitto edipico e mostra il passaggio da un Super-io arcaico, legato alla posizione schizo-paranoide, dominato da una coscienza morale rigida in cui l'angoscia persecutoria non è tollerabile e in cui chi sbaglia muore (il duello, l'uccisione della sorella, la sentenza di morte), ad un Super-io più adulto che ha ormai ingaggiato la posizione depressiva in cui l'angoscia persecutoria è più tollerabile e la colpa può essere riparata, pagandone un

32) « *quem paulo ante cum egregia stirpe conspexissent* » (Liv. I, 26, 9).

prezzo più equo (*provocatio ad populum*, offerta del *piaculum*, passaggio sotto il *tigillum sororium*).

Dal punto di vista collettivo, si assiste al passaggio da un sistema penale arcaico, gestito mediante la vendetta pubblica (più spesso privata), dominato dalla legge del taglione, in cui la pena irrogata è sempre la morte, ad una giustizia più aderente alle esigenze di convivenza tra individui e alle necessità di mediazione tra individuo e collettività rappresentata dalla nuova procedura che non prevede più solo ed esclusivamente come pena la morte, ma contempla anche il ricorso ad una istanza superiore, democratica che si contrappone al potere del *rex*, prova generale, negli intendimenti di Livio per l'apoteosi della giustizia romana che si celebrerà nell'età di Augusto.